

Corte Suprema, Bush si piega Affonda la candidatura Miers

La sua consigliera legale annuncia il ritiro dopo le polemiche
La fronda contro di lei montata anche tra gli stessi repubblicani

di Bruno Marolo / Washington

GRAZIE AVVOCATA nostra. Harriet Miers ha ritirato la candidatura alla Corte Suprema. Si è sacrificata per risparmiare altre umiliazioni a George Bush. Il presidente voleva darle un premio di fedeltà per i lunghi anni trascorsi al suo servizio come consigliera le-

gale ma si era trovato solo contro tutti. La sinistra giudicava Harriet Miers poco preparata, la destra dubitava della sua volontà di impegnarsi nella battaglia contro l'aborto. La Casa Bianca ha annunciato che Bush ha accettato il ritiro «con rammarico». In realtà la reazione deve essere stata di sollievo. Almeno per un giorno il nuovo colpo di scena ha tenuto fuori dai titoli di testa dei tele-

Ora la destra punta alla nomina di un giudice dichiaratamente antiabortista

giornali l'inchiesta sul Ciagate. La giuria istruttoria dovrebbe decidere oggi la sorte di Lewis Libby e di Karl Rove, principali collaboratori del presidente e del suo vice Dick Cheney, che rischiano il rinvio a giudizio. Il 7 novembre, al Senato si sarebbe aperto un nuovo fronte, con il processo di ratifica di Harriet Miers. La rinuncia dell'interessata risparmia a Bush una battaglia che sembrava perduta in partenza. Lo stesso presidente aveva dato il segnale della ritirata con una dichiarazione alla stampa il 24 ottobre. Dopo gli elogi di rito per la candidata, aveva annunciato l'intenzione di rifiutare al Senato i documenti sul suo lavoro nell'ufficio legale della Casa Bianca. Era chiaro come il sole che i senatori della commissione giustizia non avrebbero ratificato la nomina in queste condizioni.

La Corte Suprema degli Usa è composta da nove giudici a vita. Quando uno di loro si ritira il presidente nomina il successore. Il posto che Bush deve riempire è quello di Sandra O'Connor, che per anni ha avuto un ruolo decisivo nel mantenere legittimo l'aborto, con 5 voti contro 4. I presidenti del passato, compresi Reagan e Bush padre, hanno nominato giuristi di fama. Anche questa volta i conservatori contavano sulla nomi-

na di un luminare di destra. Circolava una rosa di nomi che ora tomano di attualità: i giudici federali Michael Lutting, Priscilla Owen, Karen Williams, Alice Batchelder e Samuel Alto, oppure Maura Corrigan della Corte Suprema del Michigan. Bush ha snobbato l'intera magistratura e ha scelto la propria consigliera legale, quasi del tutto sconosciuta al di fuori della Casa Bianca.

Sperava che i senatori dell'opposizione avrebbero evitato di scagliarsi contro una persona di cui sapevano poco o nulla, e non prevedeva la rivolta del suo stesso partito. Il presidente repubblicano della commissione giustizia del Senato, Arlen Specter, aveva confermato di non essere disposto a compromessi. Aveva chiesto garanzie pubbliche dell'imparzialità della nuova giudice, se fosse stata confermata alla Corte Suprema. L'unico modo di formarsi un'opinione sarebbe stato l'esame dei memorandum scritti da lei per la Casa Bianca. Con il rifiuto di consegnare questi memorandum Bush ha trovato il modo di scaricare la candidatura ingombrante pur continuando a sostenerla a parole. Ha salvato in parte la faccia. Ha dichiarato: «È chiaro che i senatori non saranno soddisfatti senza ottenere accesso a documenti la cui pubblicazione comprometterebbe per il presidente la possibilità di ottenere opinioni franche dai consiglieri. La decisione di Harriet Miers dimostra il suo rispetto per questo aspetto essenziale della separazione dei poteri, e conferma il mio ammirato rispetto per lui».

La signora è servita. Continuerà a lavorare nell'ufficio legale di un presidente che prima o poi troverà il modo di ricompensarla. Il problema dell'equilibrio tra giudici favorevoli e contrari all'aborto si ripropone, più acuto di prima. Questa volta Bush, ammaestrato dall'esperienza, potrebbe accontentare gli integralisti religiosi che vedono un'occasione per rovesciare la decisione di legittimare l'aborto presa dalla Corte Suprema nel 1972. La sinistra non ha abbastanza seggi al Senato per bloccare la nomina, ma potrebbe sollevare l'opinione pubblica contro un presidente sempre più impopolare, già esposto al rischio di incriminazione dei collaboratori coinvolti nel Ciagate. Tutto dipende dalla volontà di lotta del partito democratico, che finora ha esitato a mobilitare gli attivisti per paura di spaventare i moderati.

INDONESIA

Giovane italiana trovata morta a Bali

FIRENZE Si chiamava Raffaella Becagli ed aveva 31 anni la donna di Firenze il cui corpo è stato rinvenuto senza vita a Denpasar, località a poca distanza da Bali, in Indonesia. Secondo quanto si è appreso, l'allarme sarebbe stato dato da alcuni abitanti del posto, che in una zona antistante il mare avrebbero notato il corpo della giovane. Al momento del ritrovamento sul corpo della donna, che era vestita, sarebbero stati notati evidenti segni di violenza. L'identificazione di Raffaella Becagli è avvenuta grazie ai documenti trovati nella borsa, recuperata a poca distanza dal corpo della donna. Al padre di Raffaella, l'imprenditore Mario Becagli, la notizia è stata data dal consolato italiano a Bali. L'uomo è già partito per l'isola. Raffaella Becagli non era nuova a viaggi in Indonesia. Sposata e separata, mamma di un bambino di sette anni, si occupava invece di mobili etnici. Aveva anche un negozio a Firenze. A Bali, come ha ricordato il padre, «andava periodicamente per l'importazione di mobili». Questa volta però era andata «per trattare un pezzettino di terreno che gli serviva per fare qualcosa di commerciale laggiù». Chi la conosceva la ricorda come una donna «meravigliosa, pacifica, piena di vita e di entusiasmo e che adorava Bali». È legata alla storia dell'industria tessile pratese la famiglia di Raffaella. Ai Becagli si deve l'invenzione del «pile» e della pelliccia sintetica. Il padre Mario, 75 anni, cinque figli di cui Raffaella era l'unica femmina, è proprietario della Tessile Fiorentina a Prato.



Harriet Miers con il Presidente George Bush Foto Reuters

Scandalo petrolio-cibo, c'è anche Formigoni

Rapporto Onu sulle tangenti in Iraq. Coinvolte 2500 aziende e politici di 60 Paesi

di Roberto Rezzo / New York

CORRUZIONE SENZA CONFINI. Questa la brutale verità che emerge dall'inchiesta sui fondi neri dell'Oil-for-food, considerato il

più grave scandalo nella storia delle Nazioni Unite. Il rapporto conclusivo stilato dalla speciale commissione d'indagine presieduta da Paul Volker, un ex governatore della Federal Reserve, con una spesa di 35 milioni di dollari e un esercito di oltre cento analisti e revisori dei conti, ricostruisce un giro di mazzette e di malaffare che va ben oltre la tanto criticata burocrazia del Palazzo di Vetro. Nelle 630 pagine pubblicate ieri compaiono i nomi di oltre 2.500 società e d'una sfilza di politici in 60 Paesi al mondo. Tutti implicati sino al collo in lucrative e sistematiche pratiche di corruzione. L'Italia non poteva mancare. A pagina 96 della sezione «Affari illeciti», inizia il lungo capitolo che riguarda Roberto Formigoni e il suo collaboratore e prestanome Marco Mazarino de Petro. Il cattolico-governatore della Lombardia secondo il rapporto - sarebbe stato attivissimo nel procurare appalti in Iraq ad aziende legate a Comunione e Liberazione e si sarebbe persino adoperato nella compravendita di greggio sul mercato internazionale. Scrivono gli ispettori: «Le autorità irachene e la documentazione conservata dal ministero degli Affari petroliferi indicano che il regime di Saddam Hussein

nel 1998 ha stipulato una fornitura di 27 milioni di barili di greggio intestata a Roberto Formigoni. I barili consegnati in realtà sono stati poco più di 24 milioni. La vendita tuttavia non è stata gestita da Formigoni, ma da Marco Mazarino de Petro, da trent'anni amico personale del governatore e all'epoca dei fatti stipendiato come consulente dall'ufficio di presidenza della Regione Lombardia. Attraverso un accordo con una società locale, la Costieri Genovesi Petroliferi (Co. Ge.P.), Mazarino de Petro si mette in tasca una commissione di 800mila dollari per la vendita del petrolio. I soldi vengono fatti transitare attraverso una società off-shore, la Candonly Limited, una delle finanziarie che fanno parte dello schema di scatole cinesi messo in piedi da Mazarino de Petro». Il rapporto Volker sottolinea lo speciale rapporto personale tra Formigoni e Tareq Aziz, il braccio destro di Saddam Hussein, un rapporto iniziato nel 1990, quando Formigoni era ancora sottosegretario all'ambiente e il presidente della Repubblica era France-

Consegnate le 630 pagine dell'inchiesta Volker Per la Cia Saddam riuscì a incassare mazzette per 1,7 miliardi di dollari

sco Cossiga. Ironia della sorte, nel giro di mazzette per l'Oil-for-Food c'era anche l'Italtech, società specializzata in macchinari per la produzione di pasta alimentare. Un classico caso di spaghetti connection.

Un rapporto preliminare della commissione Volker, pubblicato nel settembre scorso, puntava il dito sulle responsabilità dell'Onu nella cattiva gestione del programma Oil-for-Food: assenza di controlli, mancanza di trasparenza negli appalti. L'amministrazione Bush ne aveva approfittato per lanciare l'ennesima campagna di delegittimazione delle Nazioni Unite, cui non ha mai perdonato il mancato appoggio alla guerra in Iraq. «Una guerra illegale», come l'aveva definita senza mezzi misure il segretario generale Kofi Annan. La parte conclusiva dell'indagine non si presta a strumentalizzazioni politiche, e questa volta non sono certo le Nazioni Unite a perdere la faccia. Nel piatto ricco da 60 miliardi di dollari che sono transitati attraverso l'Oil-for-Food, si sono servite società americane convenientemente occultate alle Bahamas. Insieme a quelle di mezzo mondo; Russia e Francia in testa. Il programma Oil-for-Food era stato varato per garantire alla popolazione civile irachena medicinali e generi di prima necessità. In pratica consentiva una deroga all'embargo imposto dopo l'invasione del Kuwait sulla vendita di quantitativi pressaffitti di greggio. La Cia sostiene che Saddam è riuscito a incassare mazzette per 1,7 miliardi di dollari nei dieci anni in cui il programma è rimasto in vigore.

Il governatore della Lombardia: né soldi, né petrolio da Saddam

MILANO «Confermo di non aver mai ricevuto dall'Iraq né una goccia di petrolio, né un solo centesimo». Lo ha affermato il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni, in relazione allo scandalo «oil for food» e alle conclusioni del rapporto Volker. «Come tutti sanno - ha continuato il governatore - sono andato in Iraq per liberare 300 ostaggi italiani colà detenuti e della cui sorte nessuno si interessava. Come ho sempre dichiarato, nelle mie missioni internazionali (parecchie decine in questi anni) ho accompagnato e segnalato i nomi di aziende lombarde e italiane, grandi e piccole, desiderose di lavorare con l'estero. Se queste aziende hanno ottenuto lavoro, come spesso è capitato, ne sono orgoglioso, ma le modalità con cui ciò è avvenuto sono sotto la loro totale responsabilità. Nel caso dell'Iraq sono doppiamente orgoglioso in quanto mi sono mosso in risposta ad un appello umanitario dell'Onu che invitava a comprare petrolio dall'Iraq per salvare dalla fame quelle popolazioni, dal momento che l'Organizzazione Mondiale della Sanità aveva già denunciato la morte di un milione di bambini». Marco Mazarino de Petro, tirato in ballo nell'inchiesta, si è intanto dimesso da presidente della società Avio Nord. Ne danno notizia le Ferrovie Nord Milano che, in una nota, spiegano che De Petro, «nel rivendicare la correttezza dei suoi comportamenti rispetto agli addebiti formulati e resi noti dalla stampa, ha motivato la decisione con la volontà di non voler generare ricadute negative per l'azienda».

IRAQ

Agguato di estremisti sunniti alle milizie sciite di Al Sadr: 21 uccisi
Il leader ribelle annuncia un accordo elettorale con Al Sistani

BAGHDAD Due settimane dopo il referendum e ad un mese e mezzo dalle elezioni, in Iraq sono iniziate le grandi manovre politiche, ma ciò non ferma la violenza. In un'imboscata vicino a Baghdad, 21 miliziani del leader sciita radicale Moqtada Sadr e due poliziotti sono stati uccisi per mano di insorti sunniti. L'agguato, avvenuto a circa 40 chilometri a sud-est della capitale, sarebbe scattato quando un miliziano dell'Esercito del Mahdi, il braccio armato del movimento sadrista, è stato preso in ostaggio da sunniti nel vicino villaggio di Khazaliya. Per liberare il loro compagno, i miliziani avrebbero allora chiesto l'appoggio della polizia e assieme agli agenti avrebbero formato un'autocolonna, che sarebbe però caduta in un'imboscata lungo la strada da Nahrawan a Khazaliya. La strage è coincisa con l'annuncio a sorpresa dell'intesa che il movimento di Sa-

dr, come ha detto il suo negoziatore Abbas al-Riubey, avrebbe raggiunto per presentarsi fra due mesi alle urne assieme all'Alleanza irachena unita, la lista unica sciita vincitrice delle elezioni avvenute il 30 gennaio.

In campo sunnita, ad appena 24 ore dal parallelo annuncio della creazione di un'analoga lista unica, ribattezzata Fronte del consenso iracheno, l'intesa raggiunta fra tre movimenti sembra invece essere già rimessa in discussione, sulla scia delle divisioni emerse in occasione del referendum del 15 ottobre sulla nuova Costituzione, approvata con oltre il 78% dei voti, ma respinta in massa dalla comunità sunnita. Le alleanze elettorali messe a punto da pochi giorni sembrano esposte al rischio di ripensamenti anche in campo sunnita, dove Salih Mutlaq, combattivo portavoce del Consiglio per il dialogo nazionale che si è battuto con-

tro l'approvazione della nuova Costituzione, ha già rimesso in discussione l'intesa raggiunta ieri con il Partito islamico iracheno, che a pochi giorni dal referendum del 15 ottobre aveva cambiato idea e invitato a votare «sì». «Non possiamo stare assieme a chi ha diviso il fronte degli iracheni. Se riusciamo a formare un'alleanza patriottica e non settaria, parteciperemo. Altrimenti, boicoteremo le elezioni» - ha dichiarato Mutlaq, pretendendo per sé il posto di capolista a Baghdad o a Mossul, e per Adnan al-Dulaimi, leader dell'altro movimento sunnita del Congresso popolare iracheno, quello nella provincia ribelle di Al-Anbar. A Baghdad e in due località del nord intanto sono stati trovati morti centinaia di uccelli e ciò ha indotto il governo a vietare l'import di polli per il timore che la moria sia stata determinata dall'influenza aviaria.

ISRAELE

Rappresaglia dopo l'attentato kamikaze di Hadera
Esecuzione mirata e bombardamenti a Gaza: sette morti

«Abbiamo lanciato una campagna su larga scala senza limiti di tempo, che proseguirà fino alla fine del terrorismo». Parola di Ariel Sharon, primo ministro d'Israele. Jamil Mohammed Kaadan, 48 anni. Michael Koifman, 68 anni. Sabiha Nissim, 66 anni. Perahiya Makhlof, 53 anni. Yaon Rahmani, 68 anni. Sono i cinque civili israeliani massacrati al mercato di Hadera nell'attentato suicida dell'altro ieri condotto da un giovane kamikaze della Jihad islamica. E contro la Jihad islamica Israele ha iniziato una «guerra totale», annuncia il capo di stato maggiore di Tzahal, generale Dan Halutz. «Tratteremo come merita questa organizzazione criminale, contro la quale l'Anp non fa nulla», sottolinea Amos Gilad, un alto dirigente del ministero della Difesa. Un'accusa, quella all'Autorità nazionale palestinese di Abu Mazen, rilanciata in serata dallo stesso Sharon:

«L'Anp non adotta alcuna misura seria contro il terrorismo». Le parole del premier danno il via libera a una offensiva di terra su larga scala in Cisgiordania volta allo sradicamento della Jihad islamica. L'altra notte le forze israeliane hanno rafforzato il controllo di Tulkerem, la città palestinese del nord della Cisgiordania dove opera la cellula ritenuta più pericolosa della Jihad islamica, e Nabulus. L'esercito ha arrestato il padre del terrorista ventenne che si è fatto esplodere a Hadera, e altri nove palestinesi sospettati di essere coinvolti nell'attentato. Una battaglia è scoppiata a Jenin, roccaforte degli irriducibili dell'Intifada armata, quando 35 jeep di Tzahal, appoggiate da elicotteri Apache e supportate da reparti scelti hanno circondato l'abitazione di Abdel Khalim Izzadin, uno dei capi della Jihad in Cisgiordania. Dopo un breve ma intenso scontro a fuoco, Izzadin e

altri tre uomini hanno deciso di arrendersi. L'aviazione militare è inoltre entrata di nuovo in azione a Gaza, dove sono stati lanciati missili contro aree disabitate da dove i miliziani del gruppo integralista hanno sparato razzi Qassam contro il territorio israeliano. In serata, gli elicotteri Apache entrano in azione nel campo profughi di Jabaliya: un razzo aria-terra centra un'automobile: sette morti e 15 feriti. Tra gli uccisi due miliziani della Jihad. In tutto Israele la polizia è stata posta in stato di allerta, nel timore di nuovi attentati da parte dei miliziani integralisti. In questo scenario di guerra, la politica si chiude a riccio e blocca i ponti del dialogo. Fino a quando l'Anp «non prenderà misure serie e tangibili contro il terrorismo» ne trattative non andranno avanti, e non ci sarà un vertice bilaterale. «In questa situazione - annuncia Sharon - non incontrerò Abu Mazen». **u.d.g.**